

folgaria notizie

Spett.



Notiziario bimestrale del Comune di Folgaria

dir. REMO CAPPELLETTI - dir. resp. ALBERTO TAFNER - sped. abb. post.
Gr. IV - Aut. Tribunale di Rovereto N. 72 del 14.3.1977 - Anno 12 - N. 6 - 1988 -
Pubblicità inferiore al 70% *Stampa: PUBLISTAMPA - Pergine*



BUONE FESTE!

Restaurata la «calchera dei Stelderi» Un recupero storico e culturale

di FERNANDO LARCHER

È uno dei pochi se non l'ultimo dei «calcheroti» rimasti sull'Altopiano di Folgaria. Eugenio Fontana, 76 anni, residente a Peneri, una delle piccole frazioni sparse per il comune, è stato coinvolto dagli operatori ecologici locali che — in collaborazione con l'assessorato alla cultura — hanno elaborato un'indagine storico-territoriale sulla dislocazione e sulla tecnica di costruzione delle «calchere». Cos'è una calchera è noto soprattutto a coloro che vivono in montagna o nelle vallate. Si tratta di una struttura in muratura, un vero e proprio forno di cottura che fino a qualche decennio fa veniva utilizzato per la produzione della calce. Sparse, o meglio disperse nei boschi, ormai invase dalla vegetazione e spesso colme di rifiuti, non più utilizzate da quando il cemento ed i composti chimici sono subentrati al prodotto artigianale di un tempo, le calchere rappresentano oggi una testimonianza di un'attività socio-economica ormai scomparsa.

Delle dieci censite dagli operatori ecologici sul territorio comunale, solo alcune si presentano in condizioni discrete, la maggior parte versa in uno stato precario, un paio sono addirittura irrecuperabili.

Con l'intervento diretto del Comune di Folgaria attraverso l'Agenzia del lavoro nel mese di ottobre è stato possibile restaurare la calchera «dei Stelderi», poco lontano dal paese di Guardia.

«Abbiamo deciso di recuperare quella calchera poiché è tra quelle più comodamente visitabili, posta a pochi metri dalla strada provinciale» — afferma Giuliano Mittempergher, assessore alla cultura del Comune —. «La situazione statica della struttura era precaria, stava per crollare sulla strada sottostante, ed il proprietario ne minacciava l'abbattimento. Nonostante le difficoltà incontrate siamo riusciti ad intervenire con un recupero totale della costruzione».

L'ultima calchera che ha «bruciato», cioè che ha prodotto calce sull'altopiano è stata quella di Eugenio Fontana — nei primi anni '60 — ormai l'unico depositario di un mestiere e di un'arte antichissimi che risalgono ai tempi delle immigrazioni svevo-bavaro-tirolesi e forse precedenti ancora. Per costruire una calchera ci voleva del tempo, in genere una ventina di giorni.



Nel luogo prescelto veniva effettuato uno scavo e con un palo conficcato nel mezzo ad una corda tesa a mò di compasso, si tracciava la circonferenza della costruzione cilindrica che, ultimata, doveva risultare rigonfia nel mezzo, leggermente a botte e munita di un'apertura d'entrata. Il fondo veniva quindi scavato per ricavare la «pignatta», la fornace in cui ardeva il fuoco. Con slitte e carri si procurava quindi la materia prima, cioè pietre di calcare prelevate da strati rocciosi esposti al sole e all'aria. La roccia di cava non funzionava, non «cuoceva» ma esplodeva, trasformandosi in granaglia. Sopra la fornace, con le pietre di calcare si costruiva quindi il «vòlt», disponendole a cuneo le une incastrate nelle altre fino ad ottenere una volta autoreggente. In punti prestabiliti venivano ricavate le «bocchette», gli sfiati ed i camini di estrusione del fumo.

La collocazione ad arte delle pietre destinate alla cottura assumeva la forma di una conchiglia attorcigliata, all'estremità della quale veniva inserito il «tòni», un cuneo di calcare che funzionava da concio di chiave. Alcuni vi scolpivano una croce in segno propiziatorio. Per contenere e non disperdere il calore, l'intero cumulo veniva quindi ricoperto da uno strato di argilla e terra, la «tònega». A questo punto si accendeva il fuoco che, tenuto a viva fiamma, doveva essere alimentato giorno e notte per almeno 48 ore, a seconda del «carico». Il diverso colore che usciva dai camini indicava il grado di «cottura» della calce. Ad operazione ultimata, tutte le pietre incastrate tra loro risultavano calcificate. Il materiale veniva allora estratto a colpi di piccone. Il rapporto di produzione era di uno ad uno: da un quintale di legna bruciata si ricavava un quintale di calce, ma il rapporto economico cambiava con la commercializzazione. Il costo di una lira di legna bruciata ne produceva nove di calce venduta.

«È nostra intenzione recuperare queste strutture — dice l'assessore Mittempergher — ed inserirle nei percorsi territoriali del futuro museo etnografico di Maso Spilzi. Ma non solo. Vorremmo riproporre l'accensione di una calchera con l'aiuto degli ultimi calcheroti rimasti. Dalle operazioni di cottura verrà quindi tratto un audiovisivo, un documento di sicuro interesse storico-culturale».

